

Che ne sappiamo noi dei bisogni dell'uomo?

Per la mia relazione a questo convegno ho deciso di prendere l'avvio – come molti di voi avranno forse intuito dal titolo – da una famosa pagina di William Shakespeare. La pagina – che dopo questa mia indicazione non sarà mancato di venirvi alla mente – è quella del *Re Lear*: la fin troppo nota battuta dell'omonimo re che inizia con l'esclamazione: «Reason not the need!».

Ricostruisco velocemente il contesto in cui viene pronunciata, e poi vengo ad affrontarne la provocazione.

Lear, che è oramai avanti negli anni, ha tre figlie, decide di anticipare loro la donazione di quello che avrebbero comunque ereditato alla sua morte. Quindi divide il suo regno in tre parti, con l'intenzione di concederne una a ciascuna delle tre figlie. Prima però di effettuare la donazione, richiede a ciascuna figlia di esplicitare l'amore che lei prova per lui.<sup>1</sup>

Prima figlia: «Sire, il mio amore è più grande di quanto possano sostenere le mie parole. [...] Io vi amo al di là di qualsiasi misura.» E Lear, soddisfatto, elargisce la sua prima donazione.

Seconda figlia: «[...] trovo l'unica mia felicità nell'amore della cara Altezza Vostra.» E Lear procede con la seconda donazione.

Terza figlia: elogio realistico, che non accontenta il padre: «[...] amo Vostra Maestà secondo il nostro vincolo, né più né meno.» Lear decide perciò di diseredarla, e di dividere la parte di eredità che aveva destinato a lei, per distribuirla alle altre due figlie.

Unica richiesta che rivolge alle due figlie beneficiarie, e a cui ha ceduto interamente le sue ricchezze, è di essere mantenuto a loro spese (sia lui sia tutto il suo seguito) fino alla sua morte: alloggiando per un mese nelle dimore dell'una e per un mese nelle dimore dell'altra.

Dopo l'iniziale impegno, le figlie, ben presto, mal sopportano di dover ospitare il padre con tutta la sua scorta. E così la prima figlia richiede al padre, per accoglierlo presso di lei, di dimezzarla: non più cento uomini al suo seguito ma 50. Il re furioso si reca dall'altra figlia, che, però, anziché accoglierlo immediatamente, gli chiede di ridurre ulteriormente la sua scorta, dimezzandola ancora: 25 uomini. Il re ancor più furioso decide di tornare dalla prima figlia, che, in fondo, si era mostrata il doppio più generosa della seconda. Ma le due sorelle si alleano, e chiedono al re, senza mezzi termini, per garantirsi la loro ospitalità, di privarsi di tutta la sua scorta: tanto, in fondo, che bisogno ne ha. Ed è a questo punto che il re, a un tempo amareggiato e infuriato, pronuncia la sua famosa battuta, che inizia appunto con l'intimazione accorata di non ragionare sui bisogni: che non si può ragionare *centellinando* sui bisogni, che non è la ragione logico razionale a poter dire dei bisogni di un uomo. Gli urla, in sostanza: *Che ne sapete voi dei bisogni di un re!*. E prosegue: *se l'uomo dovesse limitarsi allo stretto indispensabile per sopravvivere, questi non sarebbe più un uomo ma una bestia*. E poi le attacca facendo loro notare: *che se loro due si vestissero soltanto per proteggersi dal freddo, che bisogno avrebbero di andar vestite in un modo così pomposo e ricercato se non perché sono appunto due dame; e sottintende: una dama per essere tale ha bisogno di un cotale vestito.*<sup>2</sup>

Dunque: *reason not the need*: non la ragione logico razionale per dire dei bisogni di un uomo. Eppure noi qui oggi siamo chiamati a ragionarne... Come possiamo fare?

Prima di affrontare l'aporeticità che si è appena indicata, vorrei tornare al titolo del nostro convegno. E segnalare come, in fondo, i nostri organizzatori siano stati moderati nella loro proposta di

---

<sup>1</sup> Cf. SHAKESPEARE, WILLIAM, *Re Lear*, atto I, scena I.

<sup>2</sup> Cf. SHAKESPEARE, WILLIAM, *Re Lear*, atto II, scena IV.

contrapporre la medicina dei bisogni alla medicina dei desideri, e ciò perché gli attuali rischi di deriva possono spingersi più oltre: fino al parlare di medicina dei capricci. Questo ci invoglia ad affrontare con coraggio quella contraddittorietà a cui si è appena accennato: quella di riflettere ragionevolmente su qualcosa che per sua natura anche sfugge al puro ragionamento.

Se torniamo al mondo greco antico, lì dove sono le radici della nostra cultura, possiamo facilmente ritrovare, *fondamentalmente* intrecciati insieme, i due termini che segnano il nostro incontro di oggi: bisogno e desiderio.

La riflessione filosofica, in un suo luogo eccellente, mi sembra poter indicarci *il ganglio* da cui sembrano scaturire tutti i possibili bisogni e desideri umani. Questo *ganglio* può essere scandito da due radicali abbinamenti: il bisogno di amore (o, e più perfettamente, il bisogno di amare) e il desiderio di immortalità.

«[...] tutti fanno tutto [...] perché hanno amore per l'immortalità»<sup>3</sup>.

È fin troppo facile notare come in questa frase sia raccolto e spiegato gran parte del senso che ha la medicina per l'uomo, sia nel suo ricercare e applicare più essenziale, sia in quello più marginale e apparentemente soggetto a mode e capricci.

Siamo, con la frase che vi ho appena proposto, nel *Simposio* di Platone. Nella casa di Agatone sono riuniti alcuni ateniesi eccellenti, impegnati a fare, a turno, l'elogio di Amore. Socrate, giunto il suo turno, rivela di essere stato iniziato al mistero di Amore da una sacerdotessa: Diotima.

Proviamo anche noi ad accogliere l'iniziazione di Diotima, sperando di trovare lumi che abbiano forza di far intravedere aspetti radicali della realtà che concerne i bisogni e i desideri umani.

Innanzitutto prendiamo a considerare il luogo del concepimento di Amore, e chi sono i suoi genitori: sia l'uno sia gli altri hanno forza rivelatrice su quel che concerne gli aspetti costitutivi della sua natura.

Amore è stato concepito nel giorno della nascita di Afrodite (colei che i latini chiameranno Venere) e di qui deriva la sua stretta connessione con la bellezza. Amore è, infatti, *Amore delle cose belle*. *Amore è amore del bello*.<sup>4</sup> E più avanti e definitivamente: *l'amore è per la generazione e per il parto nel bello*, giacché Amore è anche *amore dell'immortalità*.<sup>5</sup>

E chi sono i genitori di Amore? Chi sono i due che nel giorno della nascita di Afrodite si sono uniti e hanno concepito? Sono due personaggi che più diversi tra loro è difficile immaginare. Il padre, Poro, è stato invitato al banchetto in onore di Afrodite, ma avendo bevuto il nettare degli dèi se ne è ubriacato, e si è, perciò, coricato, ebbro, in uno spazio adiacente a quello del banchetto; la madre è Penia, una mendicante che, vedendo Poro ubriaco e mezzo addormentato, decide di coricarsi accanto a lui. Conoscerli un poco più da presso ci consentirà di lumeggiare la controversa natura del figlio che nascerà dalla loro unione.

Ascoltiamo le parole di Platone, che, parlandoci di loro, ci parla di Amore:

---

<sup>3</sup> Platone, *Simposio*, 208d-e.

<sup>4</sup> Cf. Platone, *Simposio*, 204d.

<sup>5</sup> Cf. Platone, *Simposio*, 206e-207a.

«[...] Amore dunque perché è figlio di Poro e di Penia è posto in tale sorte. Per prima cosa è sempre povero, e manca molto che sia delicato e bello, quale molti lo reputano: è duro, sudicio, scalzo, senza casa, sempre nudo per terra, e dorme sotto il cielo presso le porte o per le strade, e poiché ha la natura della madre si trova a convivere sempre con l'indigenza. Secondo l'indole del padre invece sempre insidia chi è bello e chi è buono; è coraggioso, protervo, caparbio, cacciatore terribile, sempre dietro a macchinare qualche insidia, desideroso di capire, scaltro, inteso a speculare tutta la vita, imbroglione terribile, maliardo e sofista. Per natura non immortale né mortale e talvolta muore e resuscita ancora, proprio per la natura del padre; e quel che accumula sempre si dilegua, tanto che Amore non si trova mai né in povertà né in ricchezza, e si trova sempre in mezzo a sapienza e ignoranza.»<sup>6</sup>

Osservando la natura di Eros non mi sembra difficile raccogliere in una sintesi il movimento interiore che giustifica la ricerca e il ricorso a una medicina dei desideri: il sentimento di una mancanza, la capacità di trovare un artificio.

Non mi soffermo a esemplificare, ben sicuro che non mancheranno nelle due relazioni che seguono esempi ben più calzanti di quelli che io potrei immaginare, e che potranno essere facilmente ricondotti, da parte di un pubblico competente, alla sintesi che ho proposto.

Si accennava in precedenza a un desiderio che sembra muovere l'agire umano: quello della ricerca dell'immortalità. Platone ci ricorda che questa ricerca non è prerogativa umana e lo fa rammentandocene la *naturalità*:

«la natura cerca di essere sempre e di essere immortale».<sup>7</sup>

Si apre, a questo punto, l'eterna disputa presente nell'uomo: quella tra la sua natura umana e una, più o meno sana, aspirazione divina; e il vero problema per l'uomo torna a essere quello, ben noto agli antichi, di guadagnare *la misura*, mentre il rischio grande è sempre quello della tracotanza.

Non potendo l'uomo, per natura, rinunciare a cercare di essere, in qualche modo, immortale, si tratta di vivere Eros, il mediatore tra l'umano e il divino,<sup>8</sup> nella maniera più bella, più buona e più giusta. E la modalità di vivere Eros sembra strettamente collegata, per Platone, alla capacità di *vedere veramente* il bello.

«Cerca dunque [...] di volgere qua la mente per quanto ti è possibile. Chi dunque venga guidato [...] nelle vicende d'amore vedendo l'un dopo l'altro e direttamente gli aspetti del bello, andando ormai al termine delle conoscenze d'amore, all'improvviso scorderà una bellezza, stupenda per la qualità, quella appunto, Socrate, a causa della quale avvennero tutte le fatiche di prima; innanzitutto bellezza che sempre esiste, che non nasce e non muore, che non cresce e non declina, poi che non è bella in parte e in parte brutta, né ora sì, ora no, né bella da un lato e brutta dall'altro, né bella qua e brutta là, come se fosse bella per alcuni e per altri brutta. Né a lui si potrà rappresentare questa bellezza come un volto, mani, o alcun altro membro del corpo, né un discorso, né una conoscenza, né come un qualcosa che sia in un altro differente da lei, quale in un essere vivente, in terra o in cielo, o in qualche altro luogo, ma come essa è in

---

<sup>6</sup> PLATONE, *Simposio*, 203c-e.

<sup>7</sup> PLATONE, *Simposio*, 207d.

<sup>8</sup> Cf. PLATONE, *Simposio*, 202d ss.

sé e per sé, con sé, essendo sempre in un solo aspetto, mentre tutte le altre bellezze hanno parte di lei, in modo tale, ad esempio, che mentre le altre sorgono e si dileguano, in nulla essa diviene né più grande né più piccola, e nulla subisce. [...] Questo è il giusto procedere sulle cose d'amore o esservi guidati da un altro, cominciando dalle bellezze che si trovano qua, e in nome della bellezza in sé salire, come ci si servisse di gradini, da uno a due, e da due a tutti i corpi belli, e dai corpi belli ai bei modi di comportamento, e dai modi di comportamento ai begli apprendimenti, e dagli apprendimenti giungere a quell'apprendimento estremo, che altro non è se non l'apprendimento di quella bellezza, e concludere conoscendo cosa è quella bellezza in sé. Questo è il punto della vita [...] se mai ve n'è qualcun altro che deve essere vissuto dall'uomo, proprio quando contempla la bellezza in sé. E cosa pensi mai [...] che accadrebbe a uno se vedesse la bellezza in sé, genuina, pura, non mescolata, non incorporata di carni umane né di colori e di ogni altra vacuità mortale, ma potesse contemplare in sé la bellezza divina, nel suo unico aspetto? Pensi che fosse una vita da nulla quella di un uomo che la fissasse con lo sguardo e la contemplasse con quello con cui si deve contemplare, e con essa avesse convivenza senza fine? O non pensi piuttosto che soltanto lì, guardando la bellezza per quello in cui si lascia vedere, gli avvenga di generare non immagini di virtù, perché non è una parvenza che egli tocca, ma la vera virtù, perché è il vero che egli tocca; e generando vera virtù e nutrendola, potrà accadergli di essere caro agli dèi, e, se mai ad altro uomo, potrà toccare a lui di essere immortale?». <sup>9</sup>

Avviandomi così al termine di questa mia riflessione mi sembra di poter concludere che è in quella *paideia* pre-occupata di Amore la possibilità per la medicina di avvicinare la misura umana. E servire così quell'utopia bella in cui l'essere umano, finalmente liberato da indigenze primarie, possa aspirare alla soddisfazione di bisogni e desideri veramente umani; nella certezza rivelata che, in ultima analisi, è funzione di quel che per noi è Amore, quel che riconosciamo in noi come bisogno e quel che anima il desiderio.

Gilberto Scaramuzzo

---

<sup>9</sup> PLATONE, *Simposio*, 210e-212a.